

LEO LONGANESI (1905 - 1957)

Il «borghese corsaro» fuori dal mito

È a lui che bisogna risalire per inquadrare il successo di Forza Italia nel '94. Eppure sullo scrittore, pittore, giornalista ed editore esistevano molti libri ma rarissimi studi storici, ignorati dai divulgatori

di **Raffaele Liucci**

Cominciai a occuparmi di Longanesi nel lontano 1994, per merito di... Silvio Berlusconi. All'epoca ero uno studente universitario e la sua clamorosa vittoria alle elezioni del 27 marzo, quando sbaragliò la «gioiosa macchina da guerra» capitanata dal post-comunista Achille Occhetto, colse tutti di sorpresa. Dopo il crollo del fascismo, la destra sembrava essersi volatilizzata in Italia. È vero: c'erano i missini, gli eredi ufficiali del duce, ma erano emarginati in un «ghetto». C'era la sparuta destra liberale di Einaudi e Malagodi, ma si trattava di una destra soprattutto economica. C'era la destra cattolica, ma era invisibile ai più, confinata nelle ovattate stanze vaticane e in circoli quasi esoterici. C'erano giornalisti del calibro di Montanelli, ma egli stesso, quando non si celava sotto pseudonimo, preferiva definirsi conservatore piuttosto che uomo esplicitamente di destra. Però la destra esisteva eccome, quale «fiume carsico» (Roberto Chiari) infine riportato alla luce da Berlusconi, grazie all'implosione della prima repubblica. Per inquadrare il successo di Forza Italia, occorreva dunque andare alla ricerca delle radici sepolte della destra nostrana: e cioè a Leo Longanesi.

Fu proprio lui a incarnare appieno questa destra magmatica. Nato nel 1905 a Bagnacavallo, scrittore, pittore, giornalista ed editore, dal 1945 al 1957 visse l'ultimo e febbrile spicchio della sua breve esistenza. Presto affiancato da Indro Montanelli, Giuseppe Prezzolini e Giovanni Ansaldi (ossia quanto di meglio offriva la piazza antipartigiana), Longanesi si trasformò nel più arguto megafono dei connazionali passati dal fascismo al post-fascismo, senza mai lasciarsi «contaminare» dalla Resistenza. La sua casa editrice, fondata a Milano nel '46, esibì un catalogo di libri revisionisti *ante litteram*, mentre «il Borghese», il quindicinale (poi settimanale) politicamente scorretto da lui lanciato nel '50, accoglierà i primi barlumi della destra sommersa «sdoganata» da Berlusconi.

Eppure, Longanesi è sempre stato un personaggio tanto citato quanto poco

conosciuto. I rari studi storici a lui dedicati sono di norma ignorati dai giornalisti e divulgatori, attratti più dai suoi scintillanti aforismi o dai dissacranti disegni che non dal ruolo effettivamente svolto nella storia d'Italia (un destino analogo, del resto, è toccato anche al suo più illustre allievo, Indro Montanelli: oggetto di una miriade di libri e rievocazioni aneddotiche prive di spessore scientifico, senza contare la mediocre cura filologica dei suoi diari ed epistolari, che certo avrebbero meritato una migliore valorizzazione). Soltanto gli scavi d'archivio e gli spogli bibliografici capillari permettono di ricomporre il mosaico longanesiano. Fondamentale, il suo lussureggiante carteggio con il giornalista Giovanni Ansaldi, talentuoso navigatore nei marosi della politica: dapprima antifascista gobettiano, poi aedo del regime, infine direttore dal 1950 del filogovernativo «Mattino» di Napoli.

Dunque, perché Longanesi è così importante? Innanzitutto, perché ricostruire la sua vita «equivale a ripercorrere la storia delle vicende politiche, letterarie e artistiche d'Italia dal 1926 a oggi»: sic nel 1942 lo scrittore Giuseppe Raimondi. Allora Longanesi era ancora abbastanza giovane, ma già premiato da una carriera folgorante, *enfant terrible* del fascismo. La frase di Raimondi ben si attaglia anche all'ultima fase della sua vita, quando Longanesi fece del «Borghese» il luogo di raccolta di almeno tre tipologie di destra: la destra neofascista, la destra conservatrice (e anticlericale) di ascendenza risorgimentale e la destra «apota», alla Prezzolini. Ma quel foglio milanese esprime soprattutto una «antideologia». Un'avversione, cioè, alle ideologie del tempo, alla storia ufficiale, all'arco costituzionale, alla mistica della Resistenza, alla democrazia dei partiti. Il tutto rinvigorito da un tenace anticomunismo.

In secondo luogo, Longanesi è stato un influente maestro di giornalismo. Oltre al «Borghese», ha fondato almeno due altre grandi testate: «l'Italiano» (1926-42) e «Omnibus» (1937-39), il padre del moderno rotocalco italiano, dove si faranno le ossa virgulti quali Mario Pannunzio, Arrigo Benedetti, Ennio Flaiano. Nel secondo dopoguerra, la scuola longanesiana si dividerà in due tronconi: l'uno di centro-sinistra («Risorgimento Liberale» e «Mondo» di Pannunzio, «Europeo» ed

«Espresso» di Benedetti) e l'altro di centro-destra, dove primeggerà Indro Montanelli, capace di conquistarsi un pubblico più vasto di quello del maestro (anche grazie alla sua fortunatissima *Storia d'Italia*, nella quale a tratti riluce l'insegnamento longanesiano). Ma tali divisioni non riusciranno mai a spezzare i mutui rapporti fra i diversi discepoli di Leo, sempre accomunati dal «gusto dell'intelligenza corrosiva» (Alberto Asor Rosa).

In terzo luogo, Longanesi e i suoi collaboratori furono i primi artefici di quella *vulgata* zuccherosa sul regime mussoliniano che, per usare le parole di Emilio Gentile, ha «defascistizzato il fascismo», negandone il carattere autoritario e svuotandolo dei contenuti ideologici e razzisti. In questa «memoria indulgente» del ventennio (Cristina Baldassini) si specchiava il cuore pulsante del paese reale, per il quale, in fin dei conti, l'unica vera colpa del duce era stata quella di aver perso la guerra. Onde una rimozione degli aspetti più imprevedibili della dittatura littoria. Non a caso, un libro montanelliano del 1947 s'intitolava *Il buonuomo Mussolini*. Il duce, come scriverà nel 1954 sul «Borghese» Montanelli sotto pseudonimo, aveva mandato «in vacanza balneare poche persone, non uccidendone nessuna, e tirando avanti, a furia di mezze misure, alcune imprese più appariscenti che di sostanza» (curiosamente, i medesimi argomenti riproposti pari pari da Berlusconi nel settembre 2003, in un'intervista al settimanale inglese «The Spectator»).

Per finire, un cenno al presunto anticonformismo di Longanesi sotto il fascismo, ormai minimizzato dagli storici. Come ha dimostrato Ivano Granata in un recente e innovativo volume su «Omnibus» (Franco Angeli), quel settimanale non fu affatto la «stecca nel grande belato del pecorume in camicia nera» magnificata da Montanelli. Fu invece «perfettamente integrato nell'ottica portata avanti dal fascismo», senza mai propiziare «veri atteggiamenti critici nei confronti del regime». In fondo, il vero Longanesi fuori dal coro sarà quello del secondo dopoguerra: quando, pur strizzando l'occhio alla predominante Italia anti-antifascista, restò sempre defilato rispetto all'establishment del tempo, trasfigurandosi in un «borghese corsaro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Raffaele Liucci è l'autore di Leo Longanesi, un borghese corsaro tra fascismo e repubblica, in libreria dal 29 settembre per Carocci, Roma, pagg. 176, € 16

Come Montanelli fu oggetto di una miriade di testi aneddotici privi di spessore scientifico. Solo con gli scavi d'archivio si può capire il personaggio



PRIMA DEL COMIZIO | Al teatro Odeon Leo Longanesi poco prima di pronunciare il discorso programmatico della Lega dei Fratelli d'Italia. Milano, 12 giugno 1955 © Mario De Biasi per Mondadori Portfolio



Giovani super innovativi? Più chance di occupazione

Mercato del lavoro: ragazzi italiani in ritardo sul resto d'Europa

di **Fabrizio Galimberti**

Un uomo famoso, che preferisco non nominare, ha detto, a proposito di consigli ai giovani: «Le start-up? Tutta fuffa. Aprite invece una pizzeria...». Fortunatamente, questo cinico consiglio non è stato seguito, agiudicare dal fermento di una recente iniziativa, la «Teen Parade 2016», tenuta due weekend fa a Castel Goffredo, vicino a Bologna. Questo «Festival del lavoro spiegato da noi adolescenti» reagisce con forza e vivacità a una piaga, la piaga della disoccupazione giovanile in Europa (a luglio 2016, il tasso della disoccupazione fra i giovani è del 21% nell'Eurozona e del 39% in Italia). Erano presenti paludate istituzioni, dalla Commissione europea all'Inps al ministero del Lavoro, media trasgressivi come Radio Caroline - IRF (la più famosa radio pirata al mondo) e un numero di imprese innovative, così da offrire ai ragazzi (dagli 11 ai 20 anni) un ampio ventaglio di possibilità e di stimoli.

Iniziative di questo genere sono suggestive, non tanto perché possano risolvere i problemi da un giorno all'altro, ma perché testimoniano che sotto la piaga sopra menzionata non ci sono solo ceneri spente. C'è chi non si rassegna e chi reagisce, la brace cova ancora sotto le ceneri. Tuttavia, in un'ottica di «conoscere per deliberare», è cruciale cercar di capire le ragioni, i corsi e i decorsi della disoccupazione giovanile in Italia. Si potrebbe pensare che è un problema antico, che è sempre stato con noi. Ma non è così.

Come si vede dal grafico, la disoccupazione giovanile, questo è vero, è sempre stata un problema più serio in Italia rispetto agli altri Paesi europei. Questa minorità ha dietro varie cause. Innanzitutto, l'Italia è un Paese complicato e dualistico. Ci sono regioni dove la disoccupazione giovanile si

confronta bene con quella degli altri Paesi europei, e ci sono regioni - nel Mezzogiorno - dove è un dramma esistenziale e, statisticamente parlando, questo dramma abbassa la media nazionale.

Secondo, c'è un problema di disallineamento (mismatch) fra le abilità presenti nell'offerta di lavoro giovanile e quelle richieste dalle imprese. Di questo disallineamento è responsabile il sistema educativo, ma anche, in molti casi, una riluttanza dei giovani a rischiare. Se l'aspirazione è quella di un posto fra gli impiegati statali o di un «addetto alle fotocopie» nel settore privato, sarà difficile trovar lavoro. Per questo iniziative come la Teen Parade sono importanti: ci fanno capire che il vento e le aspirazioni stanno cambiando, a cominciare dagli adolescenti.

Terzo, il problema non sta solo nell'offerta di lavoro (i giovani) ma anche nella domanda. L'occupazione è un incontro fra domanda e offerta, e se si situa a un livello basso (e quindi i disoccupati a un livello alto), vuol dire che sia l'offerta che la domanda possono essere carenti. In effetti, in Italia è carente la domanda di lavoro, come si vede dal fatto che il tasso di occupazione complessivo (per tutte le età) è fra gli ultimi posti nel confronto internazionale. Detto in poche parole, le imprese non creano abbastanza lavoro. In alcuni casi per ragioni esterne, come, in certe zone del Mezzogiorno, la presenza della criminalità organizzata. In altri casi, per ragioni di malfunzionamento delle istituzioni: insufficiente dotazione infrastrutturale, per quel che riguarda le infrastrutture fisiche, e incertezza del diritto per quel che riguarda le infrastrutture giuridiche (lentezza della giustizia nella risoluzione delle controversie). In altri casi ancora, per ragioni che riguardano le imprese stesse: al di là di tante realtà efficienti e agguerrite,

c'è anche una scarsa propensione al rischio, poca voglia di svincolarsi da conduzioni familiari e di mettere i propri capitali nella propria impresa.

Sempre con riferimento al grafico, si può vedere come la disoccupazione giovanile in Italia abbia avuto molti alti e bassi. Segno che sono all'opera fattori congiunturali, e non solo fattori strutturali. In effetti, nel 2007, otto anni dopo l'ingresso nell'euro, il tasso di disoccupazione giovanile era non molto distante da quello dell'Eurozona (19% contro 15%). L'euro sembra aver fatto bene al mercato del lavoro italiano: addirittura, sempre nel 2007, il tasso di disoccupazione totale in Italia, al 5,9%, era inferiore a quello dell'Eurozona (superiore al 7%). Ma poi, nel 2008-2009, con l'esplosione della Grande recessione, la disoccupazione - totale e giovanile - è schizzata verso l'alto, e solo di recente ha ripreso a scendere (grazie al Jobs Act e a una modesta ripresa dell'economia).

Il recente miglioramento nei tassi di disoccupazione - totale e giovanile - è strutturale o congiunturale? C'è un po' di tutti e due. Nel 2015 e nel 2016 l'economia sta recuperando qualcosa, se pure con la velocità di un bradisisma, e questo basta per la parte congiunturale. Il Jobs Act, d'altra parte, ha ridotto una delle cause strutturali che rappresentavano una palla al piede per l'occupazione, cioè l'alto costo del lavoro. C'è anche qualcosa di più? Piacerebbe pensarlo, guardando al festival del Teen Parade. Gli economisti si chinano sui costi e sui prezzi, sui dati degli occupati e sui posti vacanti... Ma alla fine quello che conta è la spinta vitale, la voglia di fare, le pulsioni all'intrapresa, gli «spiriti animali» di Keynes, il vialibera alla «distruzione creativa» di Schumpeter... Non c'è che da sperare.

fabrizio@bigpond.net.au

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON SOLO DUALISMO NORD-SUD

Nel nostro Paese c'è anche un problema di disallineamento fra le abilità presenti nell'offerta di lavoro giovanile e le richieste che provengono dalle imprese

Adolescenti e aspettative. Sta cambiando il rapporto con la ricerca di un'occupazione: si punta molto su innovazione, tecnologia, fantasia